

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

Postfazione

This is a pre print version of the following article:

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/151296> since 2016-06-11T18:25:17Z

Publisher:

ARACNE

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

Postfazione

di Ugo Volli

Nelle maggiori manifestazioni per il 25 aprile, a Roma e a Milano, insieme alle bandiere delle associazioni partigiane e al ricordo dei deportati nei Lager tedeschi, compaiono regolarmente gli striscioni della Brigata ebraica. E' una presenza marginale rispetto alla prevalenza in questi cortei dei movimenti e dei temi della politica italiana contemporanea, ma è un segno importante, perché spesso è il solo ricordo in queste manifestazioni del fatto che la Liberazione non fu opera esclusiva del movimento partigiano, bensì anche e soprattutto degli eserciti alleati, incluso l'esercito italiano ricostituito dopo l'8 settembre al Sud e la Brigata ebraica. E anche perché è il simbolo per il popolo ebraico di non essere stato solo vittima del genocidio nazista, ma di aver fatto il possibile per difendere se stesso e la libertà: partecipando alla Resistenza in Italia e altrove ben oltre il proprio peso demografico, insorgendo a Varsavia e in altri luoghi di concentramento e sterminio nonostante l'immensa sproporzione militare con le forze naziste, insistendo con gli alleati per organizzare una formazione militare regolare autonoma che combattesse i nazifascisti, appunto la Brigata ebraica. Che alla parte finale della seconda guerra mondiale, proprio sul fronte italiano, abbia partecipato anche un corpo militare ebraico inquadrato con proprie insegne e bandiere nell'esercito britannico è un fatto che non moltissimi conoscono e che è merito di questo libro chiarire.

La ricerca di Bruno Archi negli archivi britannici, originale e approfondita, è di estremo interesse non solo perché ricorda l'esistenza della Brigata, ma perché ne ricostruisce dettagliatamente la preistoria mostrando il punto di vista inglese e in particolare la lunga diffidenza e resistenza che il governo di Londra oppose alla volontà espressa subito dalle organizzazioni ebraiche di prendere parte al conflitto contro Hitler. Nonostante il personale filosemitismo di Churchill, dalle prime proposte delle organizzazioni sioniste all'ingresso in combattimento della Brigata passarono oltre quattro anni - anni di pressioni, di proposte, di mediazioni, di ricerca di alleati americani da parte ebraica e anni di dinieghi, di manovre dilatorie, di rifiuti da parte britannica. La ragione di questo lungo rifiuto fu la scelta politica fondamentale di blandire e di non irritare il mondo arabo, in buona parte sottoposto allora all'impero coloniale britannico, un mondo che non ricambiava la simpatia inglese e considerava i nazisti naturali alleati contro la Gran Bretagna. Vale la pena di citare qui brevemente la figura di Amin al Husseini, nominato mufti (cioè leader religioso) di Gerusalemme dagli stessi inglesi negli anni Venti, che promosse i pogrom antiebraici del '29 e del '36 in palestina e allo scoppio della guerra fu organizzatore della grave rivolta antibritannica a Baghdad (anche qui con stragi di ebrei inermi), prima di fuggire a Roma e poi ad Amburgo, dove divenne leader spirituale delle SS musulmane, principale voce propagandistica della radio naziste in lingua araba e intervenne

attivamente per favorire il genocidio degli ebrei.

La politica britannica di appeasement con gli arabi ebbe effetti ben più gravi del ritardo nella costituzione di un corpo tutto sommato simbolico come la Brigata Ebraica. Il governo inglese, pur essendo perfettamente informato (per esempio dalla Resistenza polacca) sul genocidio che i tedeschi stavano compiendo in tutta l'Europa orientale, fece quel che poteva per evitare la fuga degli ebrei dai paesi occupati dai nazisti e per impedirne l'arrivo nel Mandato di Palestina. Questo era il solo luogo che avrebbe potuto accoglierli, e che non solo la stessa Gran Bretagna con la Dichiarazione Balfour del '17, ma la comunità internazionale, prima col Trattato di San Remo e poi con una deliberazione della Società delle Nazioni, aveva stabilito dovesse diventare la "national Home" del popolo ebraico, stabilendo l'obbligo per la potenza mandataria di favorire l'immigrazione e lo stanziamento ebraico. Ciò non fu fatto. Con l'idea di tutelare così il suo impero coloniale la Gran Bretagna a partire dalla metà degli anni Venti rese progressivamente più difficile l'immigrazione ebraica nel Mandato e poco prima dello scoppio della guerra la bloccò del tutto, fino a ben dopo la sua fine. Vi furono navi di esuli bloccate e affondate o respinte nei territori dell'Asse (non solo il caso dell'"Exodus" dopo la guerra, ma la "Struma" e la "Pentcho", la "Elli", la "Rim" e diverse altre navi fra il '41 e il '43), campi di concentramento britannici di immigranti ebrei reduci dai campi tedeschi (per esempio a Cipro), scontri e vittime. Su tale politica, insieme cinica e miope, pesa la responsabilità di centinaia di migliaia, forse milioni di vittime, che potevano essere salvate dato che inizialmente la Germania non si opponeva a espellere a caro prezzo i suoi ebrei, e che finirono invece nei campi di sterminio.

Questa situazione pose un grave dilemma alle organizzazioni ebraiche, principalmente dislocate nel Mandato. Da un lato la Gran Bretagna era vista come un nemico dell'insediamento ebraico, un occupante coloniale che cercava di compiacere gli arabi, a loro volta impegnati nella distruzione degli insediamenti ebraici vecchi e nuovi, in Palestina ma anche negli altri paesi islamici. Proprio per questa ragione, dopo la fine della guerra, alcuni settori del mondo ebraico (l'Irgun, il sionismo "revisionista" di Jabotinski) si impegnarono in una guerriglia molto dura contro le forze britanniche in Palestina, che condusse alla fine del Mandato o almeno lo accelerò. Dall'altro lato la Gran Bretagna era, fino all'intervento americano almeno, il principale bastione della resistenza al nazismo in Europa occidentale e in Medio Oriente e andava appoggiata a ogni costo. Con una decisione dolorosa e certamente non facile, la dirigenza ebraica fece prevalere questo aspetto e non solo smise ogni forma di resistenza in Palestina, ma ridimensionò e talvolta scoraggiò quelle operazioni di "aliya bet" (immigrazione clandestina) che avrebbero potuto salvare molti perseguitati se la Gran Bretagna non si fosse opposta.

Le insistenze ebraiche per la formazione della brigata, documentate da questa bella ricerca di Bruno Archi, vanno comprese su tale sfondo. Sarebbe interessante poter

leggere, oltre alle carte inglesi, anche quelle della dirigenza sionista. Si capirebbe certamente meglio come si sia giocata una partita che metteva in gioco per le parti diversi fattori. Per il governo inglese il punto era, come ben mostra Archi, assicurarsi nell'immediato l'appoggio dell'opinione pubblica americana sensibile alla condizione degli ebrei e in futuro garantire la continuità del dominio imperiale sulle terre arabe, non solo sulla Palestina. Per il movimento sionista contava certamente la preparazione della futura guerra di indipendenza, che avrebbe effettivamente visto nel '47-49 gli ebrei e la Gran Bretagna su fronti contrapposti: bisogna ricordare che ufficiali britannici inquadrono la giordana "Legione araba" che invase e fece pulizia etnica della città vecchia di Gerusalemme e degli insediamenti ebraici della Giudea e Samaria, il nucleo storico dell'antico stato ebraico per cui allora fu inventato il nome "Cisgiordania" e che ancora è conteso fra Israele e Autorità Nazionale Palestinese; e che il Regno Unito fu il solo paese occidentale a non votare all'Onu per la costituzione dello Stato di Israele e il solo a riconoscere l'occupazione giordana di quei territori.

Ma per i dirigenti sionisti era in quel momento più urgente cercare di interrompere quanto prima la macchina di morte del nazismo e dare un segno (al mondo esterno ma anche al proprio popolo) della determinazione di resistere con le armi ai genocidi, mostrare a tutti che il popolo ebraico viveva e combatteva i propri aguzzini insieme agli Alleati. Questo era ancora più importante quanto più in ambienti significativi dei governi inglese e americano vi era la volontà di non presentare la guerra come fatta per salvare la popolazione ebraica sotto sterminio, un normale conflitto politico e "non una guerra per gli ebrei", che non sarebbe stata accettata dall'elettorato.

Insomma, dal punto di vista ebraico la Brigata e il suo apporto certamente piccolo ma coraggioso alla guerra contro il nazifascismo non furono semplicemente l'occasione di preparare una forza militare per i futuri scontri che avrebbero portato all'istituzione dello Stato di Israele, ma molto di più: una questione di esistenza e di rinascita nazionale. Per questo ancora oggi nei cortei del 25 aprile non si vedono bandiere inglesi o americane o australiane o neozelandesi, anche se queste furono le forze principali che ricacciarono dall'Italia l'occupazione tedesca e il fascismo; ma le insegna della Brigata sì, perché ancora vi è chi rivendica il suo contributo come motivo di onore nazionale e di insegnamento morale sulla necessità di resistere al genocidio.

Ugo Volli
Università di Torino